

Tra pacifismo assoluto e guerra di resistenza: il dilemma di Simone Weil

Simone Weil, *Sulla guerra. Scritti 1933-1943* (a cura di Donatella Zazzi), il Saggiatore, Milano, 2017, pp. 186.

Parole chiave

Pacifismo, guerra, resistenza

Francesca Veltri è professoressa associata di Sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale presso l'Università della Calabria. In precedenza, ha svolto attività di ricerca e docenza presso l'Università di Firenze e la Scuola Superiore S. Anna (francesca.veltri@unical.it)

A poco più di cent'anni dalla morte di Simone Weil, avvenuta a Londra nel 1943, i suoi scritti sulla guerra tornano d'attualità: che si parli dell'Europa orientale o del Medioriente, la parola guerra è infatti uno dei termini più presenti nei notiziari e nei discorsi del mondo post-pandemia. E la guerra porta con sé dilemmi di scelta che il passato ha già conosciuto: la sinistra francese, all'interno della quale Simone Weil cresce, è costretta a chiedersi se la pace sia un valore assoluto e la guerra vada sempre rifiutata, o se si debba far differenza tra guerra d'aggressione e guerra di difesa. Se la resistenza debba essere sempre preferibile alla resa, e non viceversa. Se le scelte di campo delle nazioni aggredite possano essere una forma di giustificazione alle violenze

degli aggressori. Domande che oggi torniamo a porci, sia pure in contesti diversi, e che segneranno il sofferto percorso weiliano dal pacifismo assoluto all'appoggio altrettanto convinto al governo in esilio del generale De Gaulle.

Uno dei principali problemi – ma anche, va detto, delle principali opportunità – per chi decida di confrontarsi con il pensiero weiliano è che esso è in grandissima parte contenuto all'interno di brevi articoli apparsi su riviste indipendenti, bozze di articoli e saggi, lettere e appunti rimasti per lo più inediti durante la vita dell'autrice. Parliamo di un problema, perché è sicuramente più semplice confrontarsi con un *corpus* di opere scritte in maniera metodica, revisionate e pubblicate; e di opportunità, perché questa magmatica quantità di materiali offre un *excursus*, quasi in tempo reale, dei dubbi e dei cambiamenti di prospettiva, dei ripensamenti e delle prese di posizione, via via che la realtà dei fatti incalza le ipotesi teoriche e le stravolge, spingendole in direzioni diverse da quelle iniziali. Nel caso di molti autori, questo faticoso lavoro costituisce solo un dietro le quinte dei propri lavori più celebri, destinato quasi esclusivamente a storici del pensiero e rari curiosi. Invece, per ciò che riguarda Weil, la pressoché totale assenza di una ribalta editoriale fa sì che il retroscena appaia come l'unica strada possibile per chiunque voglia conoscerne le riflessioni.

Sulla guerra. Scritti 1933-1943 rappresenta la prima raccolta in italiano di saggi, articoli, appunti e lettere di Weil sul tema della guerra, selezionati e tradotti da Donatella Zazzi, chiamata a operare una scelta difficile, dal momento che il tema, sotto varie angolature – la guerra rivoluzionaria, la guerra di aggressione, la guerra di difesa, la guerra da un punto di vista umano e metafisico – è presente in modo trasversale in pressoché tutta l'opera dell'autrice. Un tentativo analogo in francese era stato compiuto nel 1999 all'interno dell'antologia *Œuvres* – una silloge complessiva del pensiero weiliano, per la collana Quarto di Gallimard – da Domenico Canciani, con la creazione di due sezioni, una dedicata alla guerra e alla nozione di forza, e l'altra all'esperienza del conflitto civile spagnolo (Weil 1999). Da un rapido confronto, si vede come nella selezione, al di là dei testi più ovvi, emerga la particolare sensibilità

dei curatori e la differente struttura dell'opera; ad esempio, in quella di Zazzi i testi sulla guerra spagnola sono ridotti a due, dando maggior spazio ad alcuni frammenti posteriori al 1939, quando Simone Weil abbandona il pacifismo assoluto accettando la necessità della guerra di difesa condotta dagli Alleati contro le forze dell'Asse.

Attraverso quest'opera, il lettore italiano potrà comunque seguire tutte le principali evoluzioni del pensiero dell'autrice, a partire dal 1933, quando una giovanissima Simone Weil pubblica l'articolo *Sulla guerra*, con cui si apre la raccolta (pp. 33-48), nella rivista di Boris Souvarine, uno dei fondatori del partito comunista francese, poi espulso come dissidente. In questo contesto, ella può liberamente spiegare come ogni guerra conduca a una militarizzazione della società, compresa la guerra di rivoluzione; l'uso della forza, quali che siano le ragioni alla sua base, è infatti destinato a creare una società ancor più oppressiva di quella che si vorrebbe liberare dagli obblighi del lavoro salariato.

Pochi anni più tardi, nel 1936, la *Risposta a una domanda di Alain* – bozza di risposta, mai pubblicata, a un questionario del suo maestro di un tempo – pone invece il problema della leva obbligatoria (pp. 49-54), il cui rifiuto resterà uno dei punti fermi del pensiero weiliano anche quando le sue posizioni cambieranno in modo radicale; l'onore degli operai, sottoposti a continue umiliazioni in fabbrica e nell'esercito, non è in questione durante un combattimento cui non abbiano scelto spontaneamente di partecipare. Questo punto tornerà anche nella *Lettera a Georges Bernanos*, inviata al celebre scrittore nel 1938, laddove Weil accenna alle ragioni che hanno spinto, lei pacifista, a partecipare al conflitto spagnolo (pp. 61-68); la sua scelta è quella di una combattente volontaria, che milita con gli anarchici per sottrarsi a qualsivoglia disciplina imposta dall'esterno. Ella scrive inoltre, nel progetto d'articolo *Non intervento generalizzato*, di essere contraria al supporto della Repubblica spagnola da parte dei governi esteri e in particolare di quello francese guidato dal Fronte Popolare di Léon Blum; sebbene fascisti italiani e nazisti tedeschi combattano insieme ai franchisti, e i sovietici contribuiscano allo sforzo bellico repubblicano, l'ingresso nel conflitto di altre potenze europee rischierebbe di far esplodere una

nuova guerra mondiale. Weil fa parte della generazione dei figli della Grande Guerra, che hanno visto tornare dal fronte soldati devastati nel corpo e nello spirito, mentre molti non sono tornati affatto; per lei, come per i suoi compagni di studi e di militanza, la guerra è kantianamente il peggiore dei mali, e va evitata anche a costo di sacrificare la giovane repubblica spagnola, che tante speranze aveva sollevato tra le sinistre europee.

L'approccio pacifista al problema della guerra diventerà ancor più netto nel momento in cui in Europa si comincia a discutere del riarmo tedesco. Nei due scritti *Non ricominciamo la guerra di Troia* e *L'Europa in guerra per la Cecoslovacchia?*, rispettivamente pubblicati per la prima volta sui *Nouveaux Cahiers* nel 1937 e su *Feuilles libres de la Quinzaine* nel 1938, Weil afferma con convinzione che alzare il livello dello scontro avrebbe l'effetto paradossale di rafforzare la dittatura hitleriana e di ridurre la democrazia negli altri Paesi, compresa la Francia (pp. 69-100). Al contrario, un allentamento della pressione sulla Germania potrebbe condurre a una pace più solida e duratura. Di conseguenza, il modo più efficace per fermare la Germania nazista è concedere a Hitler i Sudeti, che egli rivendica come appartenenti per sangue e per lingua alla comunità tedesca. Una volta accettato di abbandonare al suo destino la Spagna socialista, perché mai si dovrebbe – come più tardi dirà Marcel Déat a proposito della Polonia, mentre Simone Weil a quel punto sarà sul versante opposto – morire per la Cecoslovacchia? Certo, ne risentiranno i diritti degli ebrei e dei comunisti, ma “ingiustizia per ingiustizia, poiché ce ne dev'essere comunque una, scegliamo quella che meno comporta il rischio di guerra” (p. 95).

Nel 1939, in *Riflessioni in vista di un bilancio*, abbozzo di saggio, e nei *Frammenti* che gli fanno da contorno, la visione weiliana cambia completamente (pp. 117-144). La Germania non ha interrotto la sua avanzata di conquista, mettendo l'autrice davanti a una controfattualità che inficia le sue analisi; nel frattempo, le sue riflessioni sul concetto di forza diventano più approfondite e si avvicinano a quelle del realismo politico, non tanto di Hobbes quanto di Spinoza, come sintetizzato dalla frase di Tuciddide contenuta nel dialogo tra i Melii e gli Ateniesi: per

legge naturale, sia un individuo che una collettività esercitano tutta la forza di cui dispongono, come un gas che fisicamente si espanda fin dove trovi spazio. E solo l'individuo, mai il gruppo, potrebbe – attraverso uno sforzo mistico di spoliazione dell'io, proprio ai santi o ai folli – sfuggire a questa legge. Il *conatus* spinoziano innato in ogni società, la sua spinta vitale, è infatti teso esclusivamente in direzione della sopravvivenza della società stessa, la cui sicurezza assoluta esisterà solo quando non ci saranno altre comunità che potrebbero metterla in discussione; ogni società tenderà dunque a espandersi il più possibile, fino al momento in cui non incontrerà altre società abbastanza forti da impedirlo. Di conseguenza, per Simone Weil, Hitler non si fermerà fin quando non troverà una forza opposta sufficiente a bloccare l'avanzata e a ristabilire l'equilibrio. È in quest'ottica che, dopo l'invasione della Francia, arriva dall'autrice una radicale presa di distanza dai suoi ex compagni pacifisti, che scelgono di collaborare con il regime di Vichy – pur non condividendone gli ideali – perché la collaborazione è preferibile alla guerra, la resa alla resistenza.

Tuttavia, per partecipare a una guerra di difesa si ha bisogno di patriottismo; si rischia dunque di far entrare nell'organismo sociale il virus che porterà a una società nazionalista, autoritaria e violenta, in continua guerra con le altre. Negli scritti più tardi ed estesi, che non avrebbero potuto trovare posto nella raccolta di cui stiamo parlando, come ad esempio *Venise Sauvée*, o *L'enracinement*, o gli ultimi *Cahiers*, Weil ipotizzerà un patriottismo legato alla difesa di ciò che Ardigò avrebbe definito come veri e propri mondi vitali, costituiti da specifici patrimoni culturali, artistici, linguistici e spirituali, da proteggere in quanto deboli e preziosi, perché altrimenti sarebbero sottomessi e trasformati in un'unica visione del mondo, quella dello stato più forte. Arrivare a una lotta in nome della debolezza della propria comunità, e non in nome della forza della propria patria, è un ribaltamento di prospettiva che dovrebbe fare da antidoto all'avvento di un nazionalismo esasperato dalle sofferenze patite, ossia un pericolo analogo a quello che viene combattuto.

Per quanto tale visione sia ancora al di là dell'essere formulata compiutamente, i testi che chiudono la raccolta ne contengono già un'eco, e meritano per questo di ricevere un'attenzione particolare: non solo

per ciò che dicono, ma per quello che lasciano intendere. La *Lettera a Schumann*, del 1942, contiene un vago accenno al progetto di infermiere di prima linea (p. 145), che, pur nell'impossibilità di una realizzazione concreta – risultando assai più adeguato alla realtà di un conflitto di trincea come la Grande Guerra, che alle modalità di quello in corso – lancia l'imperativo di una resistenza contro il nazismo non solo fisica, ma anche morale; al coraggio vantato dai tedeschi, pronti a sacrificare la propria vita per un maggior potere del Reich, si contrappone quello delle infermiere che rischiano la morte curando i feriti, i deboli, assistendone l'umana vulnerabilità. Per scoprirlo, però, bisogna andare oltre alla raccolta di cui stiamo discutendo.

Nella *Lettera* ivi pubblicata si trova invece, ben chiaro, il richiamo al *fil rouge* dell'onore – il proprio, in questo caso: dopo aver accompagnato negli Stati Uniti i genitori ebrei, l'autrice chiede all'amico Schumann un aiuto per tornare in Europa, perché, come aveva scritto anni prima a Bernanos, è per lei inaccettabile stare nelle retrovie durante un combattimento; se l'obbligo di leva resta sbagliato in quanto imposto dall'esterno, esiste un obbligo interiore, ben più forte e impellente, ad assumersi gli stessi pericoli di chi vive in prima persona gli effetti della guerra e dell'occupazione. Non, ovviamente, in nome dell'idolatria sociale, denunciata in *Questa guerra è una guerra di religione*, scritto a Londra nel 1942-43, quando, invece di una partecipazione attiva alla resistenza, viene chiesto a Weil di vagliare i progetti per il futuro della Francia e di proporli di propri. In queste pagine, rimaste allo stadio di bozza, ella spiega come i gruppi sociali, le nazioni (ma anche i partiti, e perfino le chiese) abbiano ormai preso l'aspetto di divinità di cui viene osannata la forza – e c'è in questo un implicito richiamo all'odiato, ma ben conosciuto e mai dimenticato Durkheim (pp. 149-160). Al contrario, la guerra di resistenza, di cui Weil parla nel saggio che chiude questa raccolta, *Riflessioni sulla rivolta*, è vista come un'occasione di riscatto per la Francia, dopo la sconfitta nella *drôle de guerre*, non tanto dalla sua debolezza militare quanto morale (pp. 161-178). Ciò comporterà molti morti tra i suoi connazionali, cosa di cui ella è cosciente e a cui non vuole sottrarsi, chiedendo anzi al governo in esilio

di De Gaulle, una volta vistasi rifiutato il progetto per le infermiere, di essere utilizzata per una missione che esige sia pericolosa. Invece, come nei *Dialoghi delle Carmelitane* di Bernanos, la sua condanna (che ne segnerà il destino più ancora della tubercolosi per cui morirà nel 1943), sarà quella di restare al sicuro, lontano dal rischio.

Le *Riflessioni sulla rivolta* manifestano un ultimo obiettivo essenziale: quello di sollecitare i francesi, e più in generale gli europei, a non vendicarsi di ciò che resterà del Terzo Reich una volta la guerra conclusa. Per le potenze vincitrici, la sfida sarà allora evitare “gli eccessi di crudeltà che di solito fanno seguito agli eccessi di sofferenza; l'ondata d'odio che scuoterà l'Europa dopo la sconfitta tedesca sarà un pericolo morale grande quasi quanto l'ondata di viltà del 1940” (p. 176). Per i singolari intrecci della storia, questo saggio, fra i tanti composti nel periodo londinese, sarà l'unico che il generale De Gaulle leggerà per intero, dopo aver scartato con sufficienza il progetto per le infermiere di prima linea. Come ricorda Simone Pétrement, l'ipotesi weiliana di costituire un *Conseil National de la Révolte* pare abbia influenzato la creazione, nella Francia occupata, di un *Conseil national de la Résistance*, che si riunisce per la prima volta nel maggio del 1943.

In conclusione, uno sguardo va alle parole con cui la curatrice del volume introduce i materiali che ha raccolto; non potendo aggiungerci i testi più ampi, che completerebbero il lungo percorso di Weil sul tema della guerra, riesce comunque a far sì che il lettore ne abbia almeno un'idea (e magari decida di andarseli a cercare) attraverso alcune citazioni dai *Cahiers*, in particolare quando l'autrice parla della necessità di combattere “perché non può arrestare questa guerra e perché, se essa ha luogo, non può non prendervi parte” pur consapevole che “l'intenzione, nel senso più forte, è di fare il minimo di male possibile, tutto considerato, e tenuto conto della necessità” (p. 26).

Riferimenti bibliografici

Weil, S.
1999, *Œuvres*, Quarto Gallimard, Paris.